LA VIRTU
DE'
STRALI
D' AMORE.

anonimo

ALLA ILLVST.^MA SIG.^RA

La Signora Co:

TERESA GAGGI

BENTIVOGLI.

D à chi deuo io dedicare la Forza degli Strali d'Amore, ſe nõ la preſento à V. S. Illuſtriſsima, che poco dianzi auendo principiato à ſoggiacere alle ſoauiſſime leggi del Matrimonio, che tutte nell'Amore ſi fonda-

no, la forza de' suoi Strali senza alcun dubbio ne proua? Nè mi è lecito altrimēti di credere, gia che la scorgo, quasi ambiziosa di foco tanto desiderabile, vantarne fin nell'Insegna le Fiamme. Questo Componimento vien' animato dalla Musica, che non è altro che vna concordanza di suoni; onde ella deue riceuere questo picciol dono con buono augurio d'vna eterna concordia ne gli Amori Maritali, cosa tanto stimata appresso gli Antichi, che in essa riponeuano la felicità più trascēdēte de' Matrimonij,

Men-

Mentre io per tanto anche in questo riguardo le presento quest'opera, resti ella seruita d'aggradire con essa l'animo del donatore, che desideroso palesare la sua diuotione a V. S. Illustrissima hà con ogni suo spirito incontrata questa occasione, con disegno, che per mezo di essa il Mondo vada consapeuole ch'egli è

Di V. S. Illustriss.

Vmiliss. e Diuotiss. Seruitore
Carlo Righenzi.

INTERLOCVTORI.

La Fortuna,	}	fanno il Prologo.
E l'Ardire		

Pallante Prencipe della Tracia Amante di Cleria.
Erino suo Scudiero.
Erabena figlia del Rè d'Athene innamorata di Meonte, sconosciuta in habito di Valletto sotto finto nome d' Eumete.
Marinari primo, & secondo.
Cleria figlia d' Euagora.
Meonte Amante di Cleria.
Cleandra amica di Meonte dotta nelle arti Magiche, e nelle Scienze Astronomiche.

Clito	}	Compagne di Cleria.
Alfisa		

Ericlea Reina di Thessaglia istrutta nelle Magie, nemica di Darete.
Darete figlio di Euagora, incantato da Ericlea.
Venere.
Amore.
Clarindo Pastore.
Euagora Rè di Cipro, padre di Darete, e di Cleria.
Psiche.
La Fama.
Gioue.
Saturno figurato per il tempo.
Marte.
Mercurio.
Choro di Ninfe.
Choro di Maghe.
Choro di Spiriti taciti.
Choro di Nereidi, e di Dei Marini.

Cipro sarà il Theatro di quest' Opera.

PRO-

PROLOGO

La Fortuna, e l' Ardire sopra la Palla del Mondo.

SE de la Terra in sù l'immenso Globo
Fermò il piede, e dispiego
Per li campi de l'aria argentea vela,
Sarò creduta vscir da piagge ondose,
Oue habitar mi piacque;
E souente adirarmi, e turbar l'acque.
Non stupite o, terreni habitatori,
Se mi vedete alzata
Agli Eterei sentieri,
Mentre ciascun di voi mi stimò Dea;
Dea che ad altri comparto
Premi, benche ineguali,
Da i più forti abbracciata,
Da i più vili temuta, e sospirata.
Sò, che mirauuisate
Per l'instabil fortuna,
Nume però costante.
Che arride à i vostri pregi, Eroi famosi,
Che concede se stesso à i valorosi.
Chi non sà, che à Guerrieri in campo armati,
Di fama ardenti, e gonfi
Auualoro i trionfi?
Altri sudi, e s' affanni
Di calpestar col piè nemico trono,
Se fortuna gli manca,
S' eccita in vano a l'armi, e l'ire moue,
S' han da temere e la fortuna, e Gioue.

Mi

Mi parlano gli Amanti, Amor mi giura,
Che la Virtù de gli arrotati strali
Langue, s'io non l'auuiuo:
Anzi ogni cor ne la pietà s'indura.
Queste son glorie mie,
Regger la Monarchia de l'Vniuerso.
E poich'alzo lo scettro in ogni loco,
Con la Palla del Mondo e scherzo, e gioco.
Ard. Chi titoli celesti
Vanta con alterezza, e chi presume
Con leggi ineuitabili, e fatali
D'hauere à cenni suoi soggetto il Mondo?
A sì fastosa voce,
Che ferendomi il core.
Mi penetrò l'udito
Non potei contenermi in seno al duolo,
Di non portarmi à quest a parte à volo.
Tutto cruccioso in atto
Dato in preda à lo sdegno,
Fauellai frà me stesso.
Rompi gl'indugi, e vola,
O Magnanimo Ardire,
E sul Globo del Mondo arresta il piede,
Che se Fortuna crede
Di sostener di sì gran Mole il peso,
E pur l'Ardir di questa gloria acceso.
For. *Ardir tu dunque ardisci*
Di seminar contese
Oue in pace Fortuna i Troni ascese?
Ard. *Io che propongo à i bellicosi Duci*
Malageuoli Imprese,
E di virtù gl'infiammo.

Per soggettar più regni.
Io che retto souente
Da prouidi consigli,
Serbo fermezza in incontrar perigli,
Non haurò forza, e non sarà bastante
Di trattar con valor scettro pesante?

Fort. *Nò, che à me sol si deue*
Il freno porre à Signoria si greue.

Ard. *Regger cieca non puoi, mentre non sai*
Dispensare à Mortali
Fnor, che tormenti, e mali.

Fort. *Mentre agito gli affetti, anco gli illustro.*

Ard. *Io sì, che ad ogni core,*
Perche di foco son, porto splendore.

Fort *Al tuo parlar m' acchetto,*
O generoso Ardire,
Sò, ch' à gli Audaci è la Fortuna Amica.
Oggi del Mondo intero
Vieni pur meco à dominar l' impero.

Ard. *Ringrazio il Cielo, e'l tuo voler secondo.*

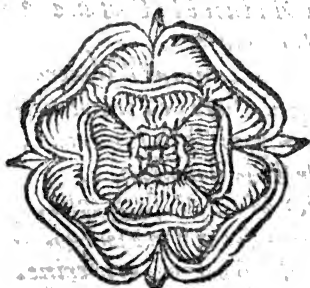
For. *Ceda à la mia virtù fasto terreno,*
E sublimi à le stelle il nome mio.
Se quaggiù de' Mortali i fatti oblio,
Frà i contenti ogni cor non è sereno.
Io se à la mano altrui porgo il mio crine.
S'oppone à gl' infortuni, e gli flagella.
Per influir beltà seruo di Stella.
A chi niega il mio Nume, apro ruine.

Ard. *Del mio valor chi può*
Emular la forza inuitta?
Canto, festeggio, e sò
Che già nel Ciel la mia vittoria è scritta.

O

O fortuna ammirabile,
Senza il nostro gouerno il Mondo è labile.

Cantano insieme *Vibri il Ciel festiui raggi,*
Et applauda à nostri honori,
Lunge, lunge gli oltraggi
Da gli empi cori
Non pensiam d' oprar pietade
Col recarui vn aurea etade.

Fort. *Lieti affrettiamo à la partita il volo;*
E sia con egual pondo
Trà Fortuna, & Ardir diuiso il Mondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pallante, Erino, Eumete, Marinari primo, & secondo.

Pall. IO vi ricalco pure
A l'Idol mio crudel ſoggette arene;
Arene à me sì care,
Ch'amato dal mio bene
In voi più toſto dimorar vorrei;
Che ne' celeſti giri
Di ſtellati zaffiri
Spirto beato con gl'eterni Dei.
Cleria, Cleria inhumana,
Fuggìj rapido, à volo
Per la tua ferità, per il tuo ſdegno
Di Cipro il tuo bel regno,
E per vſcir di guai
Diſperato cercai
Frà ſpade più famoſe, e più temute
Larghe vie di morire;
Ma quel crudo d'Amore
Vago del mio martire,

Per-

Perch'io prouassi in vita
Vna morte infinita
Fè, che d'ogni valore
Foss'io trionfatore,
Hor ritornò di nouo
A farmi scopo delle tue fierezze,
Ch'io più soffrir non posso
Cosi lungo digiun de le bellezze
Del tuo volto diuino;
Del tuo volto adorato,
Che può, benche sdegnato
L'impietade temprar del mio destino.
Ma tù dolente, e mesto
Che pensi dimmi? quai mordaci cure
Ti turbano la mente?
S'a solleuarti val questo mio brando
Parla, che veste l'armi indegnamente,
Chi la gloria mercando
Con sudore, e con sangue
Non soccorre chi langue.

Bum. Generoso guerriero,
Dal tuo ferro honorato
Del mio mal la salute, ah non dipende;
Son più giorni, ch'attende
Questo picciolo legno il mio Signore,
Che venne à queste riue
Spronato, ohimè, da lo spietato amore;
Onde il verme del duolo
L'anima mi diuora

Per sua lunga dimora:
Sò quanto à vari; e lagrimosi casi
La nostra frale humanità soggiace,
Che mai da l'empia sorte impetra pace.

SCENA SECONDA.

Cleria, Pallante, Eumeta, Erino.
Meonte, Marinari primo,
& secondo.

Cler. Così, così ladrone
Si rapiscon donzelle?

Pall. Ohime qual voce nota
Mi ferisce l'vdito, e passa al core?
Lasciala traditore.

SCENA TERZA.

Eumete, Meonte, Marinari primo,
& secondo.

Eu. SEi ferito Signor? *Me.* ferito io sono,
E da questa ferita
Deuo spirar la vita:
Tù quando sarò morto
Copri di qualche arena il corpo essangue,
Ed in vn tronco incidi, ò in qualche cote,
Con la mia spada queste poche note:

Qui

Quì Meonte ſe'n g'ace,
Che per Cleria morì; Cleria ſe mai
Fortuna ti guidaſſe à queſta foſſa,
Di qualche lagrimetta
Bagna le ſue fredde oſſa;
Ma più non poſſo Eumete
Articolar parole,
Mi s'ottenebra il Sole,
Io chiudo i lumi à queſto Ciel ſereno,
Io vengo, io vengo meno.

Eum. Occhi per pianger nati
Conuertite, ſtillate
In lagrimoſo humore
Il ſangue tutto, il core;
Meonte mio
E' morto, ò Dio,
L'anima mia perdè
Ogni diletto, ohimè;
Occhi per pianger nati
Conuertite, ſtillate
In lagrimoſo humore
Il ſangue tutto, il core.
Barbaro Caualliere,
Che vanti hauer in ſen pietoſo affetto
Ritorna, e imergi il ferro in queſto petto:
Ma che, da l'altrui mano
Vò mendicando quel che può la mia
Darmi prodiga, e pia?
Alma forſe hor dolente

De la fede tradita,
Spergiurata, e ſchernita,
Per viuer teco in morte eternamente,
Queſto mio ſeno
Ecco che ſueno:

Marin. Ferma Eumete la mano,
p. & 2. Che tenti diſperato?
Eſſer vuoi tù nemico, ed' inhumano
A te ſteſſo, à natura,
Che con prouida cura
S' affanna e ſuda in conſeruar chi è nato?
Lo ſteſſo tuo defonto
La giù di Flegetonte entro i ricetti
Abhorrirà del tuo furor gli effetti
Ah ſcaccia dal tuo core
Con l'armi di ragione il rio dolore.

Eum. Deh laſciate hauer fine
Co'l finir de la vita al mio martire,
Laſciatemi morire;
Rendetemi quel ferro,
Che rapiſte à la deſtra;
Laſciatemi ferire,
Laſciatemi morire:
Ah maluagi nocchieri
Apprendeſte dal mare,
E da' venti ſpietati, ed'infedeli
Ad eſſere crudeli;
Vi ſia ſempre nemico
Il monarca de l' acque,

E contro il voſtro legno
S armin d'orgoglio, e ſdegno;
I più ſuperbi, e più feroci fiati,
Che tiene ſotterati
Ne l'alpeſtri cauerne Eolo ſeuero;
Ogni porto ſicuro,
Ogni calma tranquilla.
Diuenghi à voſtri danni
Di Caridi voragini, e di Scilla,
Ecco perfida gente,
Che mentre voi dishumanate i cori
Si fanno i peſci humani,
E da' più cupi ſeni
De l' ondoſa Amfitrite
Vdito il ſuon de'miei dolenti carmi
Vengono à diuorarmi.
Ma che ſtupori io miro?
Che prodigi contemplo? o che portenti:
Da le fauci voraci,
De le belue marine hanno i natali
Animati mortali.

SCENA QVARTA.

Cleandra, Eumete, Meonte, Marinari, primo, & 2.

Clean. RAsciuga il pianto Eumete.
Che non varca di Lete
E del nero Acheronte
L'onde feruide, e triste li tuo Meonte.
Datti, datti pur pace,
Già che viuo io lo trouo
Non de' morir, se bēn spirante ei giace;
Io, che leggo à mia voglia
De le immobili stelle, e de' pianeti
I fatali decreti,
Preuidi il caso fiero
De l'amato guerriero;
Così quì venni per rapirlo à morte,
E serbarlo à colei, ch'ogn'or sospira
I suoi delusi amori, e la sua sorte:
Ma che si tarda? in naue
Arreccate voi serui il tramortito,
E tù da questo lito
Non torcer piede Eumete,
Che nel regno d'amore,
Sanerà Fato amico il tuo dolore.
Eum. O tù, che solchi questo impero ondoso
Con pino mostruoso;

E che de l'esser miò gli arcani accenni.
Concedimi, ch' io segua il mio languente;
Accetta, accetta Eumete
Nel tuo guizzante Abete.
Clean. Seguirlo à te non lice
Pria che giunga à l'occaso il nouo Sole;
De le sue piaghe il Caualier sanato
Sarà quì in Cipro à raddolcir tuo stato:
Tu lieto intanto viui
Essempio di costanza,
Alimentando il cor d' alta speranza.

SCENA QVINTA.

Eumete, Marinari, primo, & 2.

Eum. O Colui fortunato,
Che rimane affoguato,
Dal suo fin ne la cuna, e ne le fasce.
Se come Eumete à languir solo ei nasce.
Mar. p. L'Anima, che dal ciel
La sua origine trà
Mentre, ch'inuolta stà
Nel material suo vel,
Deu'ella ogni martir
Patiente soffrir,
Ch'ogni cosa quà giù
Deriua di là sù.
Mar. 2. E sordo il fato ogn'or

A gridi del mortal,
Ne l'human pianto val
A franger suo rigor:
Fò gemi in vano, in van
Tù sei di te tiran,
Che non si troua più
Rimedio à quel che fù.

Eum. Eh quanto è lieue il consolar gli afflitti;
Ogni lingua sà dire,
Pochi cor san soffrire.

Mar. p. Se ruoti il Cielo al tuo voler conforme,
Appaga il mio desio:
Narra di questi euenti
Sfortunati infelici
Le primiere radici.

Eum. Troppo amaro racconto
A dispiegar mi preghi
Pur non fia; ch'io tel neghi;
Accese il Caualiero
Ignota fiamma, e il non veduto bello
Di Cleria, figlia, di chi tien l'impero
Di quest'Isola amena;
Potè garrula fama
Con il lodar costei far che rubello
Diuenisse Meonte à chi pur l'ama,
A chi viue per lui schiaua in catena.
Si fece nel suo seno amor fanciullo
Vn gigante di foco,
Che struggea l'infelice à poco, à poco;

 On-

Onde per darsi aita, o per finire
Con la morte il languire,
Pensò rapir la sua nouella amante;
Ne troppo ardua l'impresa
Rendea l'vso di Cleria à lui ben noto,
Ch'era con poche Ninfe, e timidette,
In qualche bosco à la Città remoto,
Contro le fere discoccar saette:
Così, pria ben scolpita in mezo al core,
L'imagine di lei, ch' in Asia vide
D' vn famoso pennello opra è valore,
In Cipro venne, e il misero successo
Del suo ardir sconsigliato
E poi palese à te, quanto à me stesso.
Mar. 2. Cleone in naue, in mare,
Diamo à venti le vele
Pria ch'il Rè mandi armata gente al porto
A vendicar de la sua figlia il torto;
L' Isola solleuata à nostri danni,
Di già, di già mi pare,
Cleone in naue, in mare.
Mar. p, Il periglio ancor tù deh fuggi Eumete,
Fuggi con noi l'ire d' vn Rege offeso;
Vedi se tù sei preso
Morrai, benche innocente
Per l'altrui colpa, e per l'altrui delitto,
Ti conosce il guerriero,
Ch' hà il tuo Signor trafitto:
Sù Clearco fuggiam per l'onde chete,
Il

Il periglio ancor tu deh fuggi Eumete.
Eum. Ite pur voi felici,
Che di morte il timor me non ſgomenta,
Attender quiui in Cipro io vò l'arriuo
Del mio Meonte, per cui ſolo io viuo;
Mar. p. Fabro di ſue ſciagure è l'oſtinato;
Pera chi vuol perire:
Al fuggire, al fuggire.

SCENA SESTA.

Alfiſa, Leucippe, Choro di Ninfe.

Alfiſa. CLeria Cleria oue ſei?
Ah Cleria? Ah Cleria in vano
Dò fiato à la voce
Et affanato hò il vecchio pie
Che Cleria qui non è.
Cleria s'aſconde
Nel à ſuon di mia voce
La ſcaltra riſponde
Tu cerchi le fere
Trouar potreſti vn dì peſtifir angue
Che ti faceſſe vſcir [illegible] il ſangue.
Vn folto boſchetto
A furti amoroſi
E dolce ricetto
Che in veçe di Lupo
Tal hor troui vn Paſtor d'età fiorita

Che ſtringendoti al ſen ti da la vita;

Poteſſi pur io
Cangiar il ſembiante
Conforme al deſio
Vorrei trà boſchi
Anellar nei piacer di baci ampleſſi
Soaui più ma raddopiati e ſpeſſi.

SCENA SETTIMA.

Cleria, Clito, Leucippe, Choro di Ninfe.

Cler. COmpagne, ohime compagne,
Rinata hoggi ſon'io,
Ma reſpirar non poſſo, il petto mio
Per la fuga affannato,
Non mi concede il fiato.

Leu. Che ſarà mai? sù queſto tronco hor ſiedi;
Diſcaccia la ſtanchezza originata
Dal violente moto,
Che narrerai tù poi
Gli acerbi caſi tuoi.

Cho. A queſto marmo s'aſciughi il ſudor,
Marmo, [illegible]a gli ſtrali ad Amor:
Del giaccio diſciolto,
Che ſtilla il bel volto
Nel ſen di neue aſſai più freddo hà vn cor
Ch'accender nol puote il foco d'amor
A queſto marmo s'aſciughi il ſudor

Cler.

Cler. Da miei strali ferita
In forse di sua vita,
Dal tempio di Cithera
Sin doue sbocca questa selua al lito
Mi conduſse la fera?
Iui cred'io nel suo couil, celato
Da fronde, e da virgulti,
Fuggi de l'arco mio gli vltimi insulti:
Io, che più non la miro
Calpesto il suol sospiro;
Così mentre che d'ira auampo il viso
Tenacemente presa io mi ritrouo
Da ignoto caualiero à l'improuiso,
Qual portandomi al mar, con labra audaci
Più che grido, e l'ingiurio, ei mi dà baci:
Già, doue l'attendea
Il suo legno, era giunto
Con me sua preda il predator villano;
Quando del Trace impero
Il fiero herede, l'odiato amante:
L'abborrito Pallante,
Lo conobbi à lo scudo, a lo scudiero
Assalì quel ladrone,
Che per diffesa riccorrendo à l'armi
Fu costretto lasciarmi;
Io trouandomi sciolta
Da quei lasciui, e temerari lacci,
Imprecando la morte
Al straniero maluaggio, e al mio soccorso

Die-

Diedi al mare le spalle il piede al corso.
Clit. Che note ascolta Clito
Da vna vergine bocca, ed innocente?
Ah di Gioue clemente
Non eccitar i fulmini seueri:
Tù brami oh Dio, tù brami,
Ch'vna spada nemica
Del tuo liberatore il sangue beua?
Doue, doue s'insegna,
In che scola frà Sciti
Ne l'Hircania in che tana,
Ferità così strana;
Alf. Tiraneggiati sono
Gli animi da le stelle,
Deriuano da lor l'odio, e l'amore,
Si che del mio rigore
Cleria non già ma gli astri incolpi il Trace.
Leuc. Che tirannia, che stelle?
Non violenta la superna forza
L'arbitrio de' mortali;
Volontari, elettiui
Sono ne' petti nostri odio, ed Amore;
Si che del tuo rigore
Gli astri non già, ma Cleria incolpi il Trace.
Cler. L'accuse sue non curo,
Di me pur si quereli,
Pria caderanno i Cieli
Da le spalle d'Atlante,
Ch'io mai diuengha amante.

Ma

Ma via di qua sorelle,
Sopragiunta è la sera;
Fuggiam veloci, e snelle
Da quest'horrida selua,
Pria, che vengha la notte
Da le tartaree grotte
A vomitar in lei larue funeste
A passaggieri infeste.
Da questa selua dico in cui Darete
Il mio caro fratel tiene incantato.
La Thessala Regina iniqua, e rea,
La perfida Ericlea.
Via, via di quà sorelle
Fuggiam veloci, e snelle.

SCENA OTTAVA.

Pallante, Erino.

Pal. DEl proprio sangue tinto
Cade lo scelerato,
E pago tosto il fio del suo peccato?
Sacrilego, tù ardisti
Far tue prede, e rapine
Bellezze alme, e diuine?
Tanto osò la tua mano
Di rapirmi il conforto?
Erino credi tù ch'egli sia morto?
Erin. Credo, che l'infelice,

Se ſpirato non è giaccia ſpirante;
E credo, e il cor mi dice,
Che Cleria più che mai, per eſſer ſtato,
Di quel ſuo predator, tù micidiale
Arderà contro te d'odio immortale.

Pal. Le fere più ſpietate
Al lor benefattor non ſono ingrate;
E' ben ver; che più fiera
E' la nemica mia d'ogni altra fera:
Impietoſita ogni aſpra tigre haurei
Con i lamenti miei;
E non fui già baſtante,
Far lei men cruda almen, ſe non amante:
Pur qual ragion ti perſuade mai,
Ch'ella ne l'odio contro me s'induri,
Perche atterrato da la deſtra mia
Sia ſtato quel ladron, che la rapia.

Erin. Il diletto interrotto,
Ch'ogni donzella ſotto
Il ſuo violator piangendo gode:
Il tuo ferro reciſe
Il ſuo gioir ſperato,
Mentre colui, che l'inuolaua vcciſe
Deſia la Verginella,
Che la forza amoroſa
Colga il ſuo fior benche d'amor rubella
Si moſtri, e diſdegnoſa,
Speſſo cela del cor l'ampia ferita,
E col rigor del volto a baci inuita.

A gli ardenti sospiri
E' sorda, e cieca à pianti,
E vuol, ch'altri l'intenda, e che la miri;
Bramando odia gl'amanti,
Et à goderla in cara, e lieta pace,
Per condur chi la segue è sol fugace.
Contende, e le contese
Sono mute fauelle,
Ch'inuitano à gioir l'alme, ch'accese
Co'rai de le sue stelle;
E mentre veste il suo desio d'asprezzo
Vuol, che rapite sian le sue bellezze.
A la modestia nido
Non faccia del suo petto
Chi brama trar piacer dal suo Cupido;
Il negato diletto,
Se può rapir rapisca ogni amatore,
Ch'è tirannia la signoria d'amore.
Ah se foss'io Pallante
Scernito da costei,
Giuro al ciel, che vorrei
Per vscir di tormenti,
Anch'io la forza vsar, non i lamenti.
Cangia stile in amare
Se non vuoi tormentare.
Pal. Chi rinchiude nel seno anima vile
Vili hà i concetti, e l'opre:
Ma tù già che ricopre
Con l'ali sue l'ombrosa notte il mondo

Quì dormi, e quì riposa;
Che solo, come soglio,
Io concentrar mi voglio
Nel più folto, e più ch'uso
Di queste solitudini seluaggie,
Per meditar colei, ch' in vano adoro;
Già che m'arreca il sol pensare à lei
A lo spirto dolente alto ristoro.

SCENA NONA.

Erino.

STolto chi fà d'vn crine
A la sua libertà laccio, e catena;
D'vna infida Sirena
Amando l'empio bello, ed homicida,
Che mentre l'alma affida
Gl'apprefta eterne, e misere ruine;
Amor è vn precipitio, e morte al fine;
Sfortunato quel piede,
Che errando và per l'amoroso impero,
In cui scacciato il vero
Sol la bugia s'annida, e il tradimento,
La perfidia, il tormento,
Il lungo affaticar senza mercede:
Amor è fele al core, e non hà fede.
Auidamente il sangue
Sugge à suoi da le vene à poco, à poco

Per

Per empirle di foco;
Con dolce tosco vccide la ragione,
Acciò da la prigione
Non consigli à fuggir colui, che langue.
E Amor fiamma vorace, e rigid' Angue.
Mai beuerà il mio lume
Ne la coppa d'vn bello il suo veleno,
Ne farà del mio seno
Vn mongibello, a danni del mio core,
Co'l suo vorace ardore;
Formar non vò d'ogni mia luce vn fiume:
Amor del pianto, e del dolore è il nume,
Ma con l'humor leteo
Spruzzandomi le tempie il dolce sonno,
Dal faticar diurno,
Chiama il corpo al riposo,
Io quì m'adagio, e poso.

SCENA DECIMA.

Ericlea, Choro di Maghe, Choro di Spiriti taciti Erino. Darete incantato.

Ericl. Quel, che superbo semina
Disprezio d'alma nobile
Non miete altro, che ingiurie
Tù sdegnar Temerario
D'amor le fiamme, e gemiti,

I so-

I tuoi spiri e le lagrime,
D'vna, à la qual s'humiliano
Le corone del' Asia
Più belliche, & indomite?
D' vna, che può costringere,
Con la natura gl'Inferi
A partorir miracoli,
Ad oprar cose incredule?
Che sempre in mano hà il fulmine,
Come il tiran de Superi,
Per conuertir in cenere
La nemica superbia?
O furie? ò Stigie? ò Triuia?
Che non chiamo da l'Herebo
L'Aquila di Prometheo,
O l' Auoltor di Titio,
A lacerar famelico
Queste membra odiosissime?
Che non conduco Cerbaro,
Od' Eurinomo squalido
Da regni de le tenebre,
A diuorar le viscere
A questo ingrato barbaro?
Eh troppo al suo demerito
Pia sono, e mite vindice
De le offese mie proprie;
Sù sù con queste fiaccole
Amiche fiero scempio
Facciassi di questo empio.

Cho.

Cho. di Mag. Sì sì s'abbruccia homai. *Dar.* Ahi.
Ch. di Mag. Chi d'Ericlea sprezzò
Le preghiere, e la fè. *Dar.* Ohimè.
Ch. di Mag. Degn'è d'eterni guai. *Dar.* Ahi.
Chi amato non amò,
Chi accese, e non ardè. *Dar.* Ohimè.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Venere, Amore, Choro di Nereide, e di Dei Marini.

Chor. QVesta è la Dea,
Ch'ogn'alma bea,
Che pioue amori
Qua giù ne'cori
Da la sua sfera;
Questa è Cithera,
Per cui di fiamme tumido (mido.
Portiamo il seno in mezo al freddo, è à l'hu-
Ven. Non è petto cosi algente
Che non arda à vn sol mio sguardo.
Am. Non è cor di fiera gente,
Che non punga questo dardo,
Ven. Non saria Cielo il Ciel,
Pouero del mio bel;
Io posso trasformar con il mio viso
L'inferno in paradiso.
Am. Io rendo dolce il mal
Al misero mortal;

Anch'

Anch'io posso cangiar la terra in cielo
Co'l dorato mio telo.

Ven. } Al gioire, al gioi re,
Am. } Al godere, al godere,
Al piacere, al piacere;
Al fruire, al fruire.
Che l'età mai rinfiora, e il tempo hà l'ali;
Al gioire, al godere,
Al piacere, al fruir sù sù mortali.

SCENA SECONDA.

Marte, Venere, Amore, Choro di Nereide & di Dei Marini.

Mar. AMor Pallante more
In disperato ardore;
Amor langue Pallante,
Pietà del suo languir, del suo morire:
Deh rendi Cleria amante;
Non è valor ferire
Di molle carne vn core,
Ma de l'orgoglio ad onta, & à dispetto,
Di dura selce, e di Diamante vn petto,
Fà, che costei si auueda, e sappia vn poco,
Che s'ella armata di rigor ti sprezza,
Non resiste il suo giaccio al tuo gran foco,
Figlio del Rè di Tracia è il tuo seguace,
E Nume io son del Trace

Custode, e tutelare
Onde de'tuoi fauor fatti al guerriero
Io sarò l'obligato inuitto arciero:
Hor che di nouo egli è tornato in Cipro,
Fà, che per lui la vergine sospiri,
Pietà pietade amor de' tuoi martiri.
Tù bella Citherea
Prega Cupido ancora,
Che di Pallante mio Cleria innamori;
Non son premi d'amore altro ch' amori.
Ven. Che tanti preghi deitade amata?
Non nacque Amor d'Aletto,
Egl' è Dio del diletto,
Farà gioir chi brami,
Fallo amor se tù m'ami.
Am. Marte io non sò con qual ardir sfacciato
Ti mostri interressato
Nel mio regno, e ne' vassalli miei?
Attendi, attendi in compagnia di Morte
Sicario de' viuenti
Di cadaueri à empir la sepoltura,
E lascia de gl'amanti à me la cura.
Mar. Fanciul maluaggio, e rio
Così si parla à vn Dio
Che può con vna sferza
Quasi Marsia nouello,
Trasfmormarti di sangue in vn ruscello?
Ven. Prendilo Marte, ei vola,
Ei fugge, e nel fuggir è tanto ardito;
Oh

che ci mira sdegnoso, e morde il dito.
Oh quante volte, oh quante
Acciò cangiasse il perfido costume
Prouò ne l'aurea culla
I miei rigori, ne giouò mai nulla.
Mar. Venere mia, mio bene,
Ah prepariamo il core
A le saette de l' irato amore.
Ven. Per te il penarmi sarà sempre caro
Mia speme, e mio desio
Mia vita, e foco mio.
Ven. } Amor scocca pur, scocca (te,
Mar. } Ne' petti nostri ogni tuo stral pungen-
Che le ferite sanerà la bocca.
Cho. Si guardi ogn'vn d'amore,
Da la madre è partito,
Da la madre è fuggito,
Pien di rabbia, e furore,
Si guardi ogn'vn d'amore.

SCENA TERZA.

Erino, Pallante.

Erin. O Himè Signore, ohimè:
Pall. Qual timore t' assale?
Erin. Credea che ritornati

 Fos-

Fossero i spirti à riportarmi à volo.

*Pall.*Narra vn poco distinto.
Questi tuoi sogni horribili, e confusi.

Erin. Sogni sì cagionati
Da caldi vapori
De' preciosi vini, e delicati,
O da cibi migliori
De la superba Cena:

*Pall.*Perche non m'attendesti insino al giorno,
Oue à riposo io ti lasciai la notte.

Erin. Sin che non passa il termine prescritto
Non voglio co'l racconto
De le sciagure mie perdere il pelo,
A la cui rimembranza ancora io gelo.

Pall. Che follie? tosto esponi
I veduti portenti
Se pur tù non deliri,
Pria che teco m'adiri.

Erin. Oh misero chi serue;
A pena vn lieto sonno
M'hauea sospitì i sensi
Quando s' aprì la terra
E partorì mille fantasme, e mille,
Ch' eruttauano ohime
Temo à narrarlo à fè,
Fumo fiamme, e fauille
Da le lor gole immonde,
Poi da quelle voragini profonde
Vscì de ciechi abissi il Rè seuero,

A cui

A cui corona fero
Armati di facelle
Quei pauentosi aspetti
De spirti maledetti,
Da quali fui girato
Per l'aria, ed in quel fiume
Cader poscia lasciato,
A le cui sponde hoggi tù m'hai trouato:
Hor come io non sia morto
A l'horride apparenze, e al tatto loro,
E prodigio Pallante,
Pur s'estinto non sono, ahi lasso, io porto
Lacerate le membra, e l'ossa infrante.

Pall. Se il ver tù narri, merauiglie ascolto:
Qualche strana auuentura è certo questa,
Degna d'vn Caualliero,
Che calca di virtù l'erto sentiero,
E ch'auido di palme ogn'or più brama
Eternar la sua fama.

SCENA QVARTA,

Clarindo Pastore, Pallante, Erino.

Clar. ALcun più di me
Felice non è,
Amante riamato,
Baciante baciato,
Io fuggo da vn labro

Di fino cinabro
Vital nutrimento,
Io mai non tormento:
Frà pene, e martiri,
E sono i sospiri,
Che m' escon dal petto
Vapor di diletto;
Alcun più di me
Felice non è.

Pall. Fortunato amatore
Quanto quanto in amore
È dissimile al tuo lo stato mio,
Tù sempre godi frà lusinghe, e baci,
Ed' io languisco solo
Per la fierezza de la mia tiranna
Tutto molle di pianto in grembo al duolo,
Ma se di gelosia nembo importuno
Mai non turbi il seren de le tue gioie
Dimmi, che selua è quella in riua al mare,
In cui la notte pare
Che Plutone traslata habbia la sede
Sì ripiena di larue al hor si vede.

Clar. Tù di Cipro non sei,
Poiche à te sono ignote
Le sueuture del regno.

Pall. Hor chiude l' anno il giro,
Che di Cipro partij; ma che sueuture
L' inquietano mai
Tranquillo al mio partire io lo lasciai.

Clar. Odi caso funesto

Del Prencipe Darete.

Pall. Dì tosto, oh Dio, ch'auuene al Caualiero?

Clar. Siede nel Trono altero

Di Thessaglia Ericlea, donna, ch'il crine

Porta di neue, e pien di rughe il volto,

Ma l'ingiurie del tempo, e le ruine

Con mentiti colori

Celar, procura, e più difforme appare

Con le porpore finte, e co' candori,

Ed hà così libidinoso il core,

Ch'altro non fà, ch'amare

Cangiando spesso amore;

Ella ne l'arte maga è poi sì dotta,

Che con carmi possenti

Suscita da le tombe anco i defonti:

A la sua reggia, ancor non son sei lune

Giunse Darete, che cercando imprese

Per la Thessaglia erraua,

Di lui tosto s'accese

La Regina lasciua; i sozzi amori

De l'amante canuta egli derise,

E si partì da lei: ond'ella irata

Mutò in odio l'affetto,

Femmina disprezzata,

E sapendo, ch'in Cipro

Fatto egli hauea ritorno,

Lo fè rapir da Stigio mostro vn giorno;

E in quella selua, nata in vn momento,

Frà gli dirupi di Città distrutta
Incantato lo pose, oue si dice,
Che da Thessale maghe accompagnata,
Sopra il dorso de' spirti,
Venga quasi ogni notte à tormentarlo;
Il dì sicuro al paſſaggiero è il loco,
Ma quando l'aere annera,
Sfortunato colui, che là si troua.

Erin. Ben io lo sò per proua.

Pall. De l'amico Darete,
Al pietoso accidente
Lagrima il Cor dolente,
Pur gli rasciuga il pianto
Lusinghéuol speranza
Di trarlo da l'incanto?

Clar. E fama, ch'egli sia
Racchiuso in vna pianta
Inuisibile à noi, oue la selua
Forma quasi vn theatro,
E che del pino à le radici vn'vrna
Archa marmorea chiuda
D'incantesmi ripiena,
Quale, spezzata, finirà l'incanto.
Ma che miri Clarindo? ah non è quella
Dalinda tua ch'hà de le belle il vanto,
Che per sembrare ancora à te più bella
Si consiglia co'l fonte
A ricamar di fiori il seno, e il crine?
O vaghezze diuine

Ca-

Calamite amorose à voi m' inuio;
A Dio ti lascio à Dio.
Pall. Oh quanto volentieri
Cangierei con la tua la mia fortuna.
Comanda Erino, amore,
D'amicitia la legge anco il richiede,
E de la gloria l' honorata sete,
Che l'amato Darete,
Fratel di Cleria mia
Hoggi libero sia
Da scherni, e da le furie d'Ericlea
Per la virtù del brando mio fatale,
Contro cui non resiste,
Incantato poter, forza infernale,
Erin. In tanto à Salamina andrò veloce
Ad arrecare al Rè di te nouella.
Pal. Temi di spirti ancor? meco pur vieni.
Erin. Hora sì, che i Demoni
Da costui stuzzicati,
Se non potranno contro il suo valore
Sfogheran contro me l'ira, e'l furore.

SCENA QVINTA.

Meonte, Cleandra.

Meon. BEn fù l' erba salubre,
Medica mia cortese,
Che nel breue fuggir d' ore volanti

Di ferita mortal ſano mi reſe;
A quanti eccessi di perigli, à quanti
Mi ſottraſſe il tuo amore?
Di quante vite io ſon tuo debitore?
Clean. Alhor, che mi traheſti
Da l' horrida pregion del vecchio Oronte,
Di cui potenti aſſai più de le mie
Erano le magie,
Alhor dico, ò Meonte
Le mie forze in eterno
Reſtaro à te deuute,
Onde per tua ſalute
Oſſeruo gl' aſtri, & vſo arti d'inferno.
Me. Oh qual dolcezza ſpirano al mio core
Queſt' aure temperate;
Aure dolci, ed amate
Voi date vita à Cleria, ed ella à voi
Comparte i ſuoi teſori,
Mentre che lei vi bee
Di pretioſi odori
Percio cedano à voi l'aure Sabee;
Ah Cleandra, ah Cleandra,
Credo, ch' il mio deſtino,
Inuido del mio ben, prendeſſe corpo.
Per atterrarmi alhor, ch'in braccio hauea
La mia vezzoſa, e Idolatrata Dea;
O pur fù culpa mia, ch'oſai profano
Diuinità rapire, ond'armò il Cielo
Contro di me l' onnipotente mano;
E mi-

E miracolo fù da quelle fiamme
Che stretto al petto hauea ben troppo ardito
A non restar consunto, e incenerito,
Se ben io credo, che le fonti amare,
Che chiudo in me di lagrimoso humore,
In parte mi saluar dal loro ardore.

Clean. Non varcherà de l'Orizonte i Campi
Il luminoso apportator del giorno,
Che felice godrai
De la viua defonta i vaghi rai,
E morirà viuendo,
Alhor che tù sarai co'l gran Leone
A feroce tenzone,
Il non tuo genitore,
Ma d'vn'altro megliore
Tosto t'arricchirà la sauia amica,
Che vanterà reali
Gl'illustri suoi natali.

Meon. Oscure profetie.

Clean. Oscure sì, ma vere,
I cui sensi hor profondi, e tanto ignoti
Tosto saranno a tè suelati, e noti
Io ti lascio Meonte,
Tù troua Eumete, e il misero consola,
Che credendoti estinto
Il tuo spirto seguir volea frà l'ombre
Da fiera doglia vinto,
Degna è di gran mercede
L'amorosa sua fede.

Meon. A me sarà mai sempre Eumete caro
E s'egli hauer non può dal suo Signore
Premio eguale al suo amore
Non incolpi già lui, ma il fato auaro,
Che fè, ch'egli sia nato,
E di ricchezze pouero, e di stato.

Clean. Infelice quel cor
Che fà suo nume, e suo tiranno amor
Spirto là giù nel tartaro non è
Di questo Arciero
Più crudo, e fiero;
Infelice quel cor
Che fà suo nume, e suo tiranno Amor.
O beato quel cor,
Che non soggiace à l'impietà d'amor;
Chi vuol viuer felice, e notte, e dì,
De la sua face
Non sia seguace.
O beato quel cor,
Che non soggiace à l'impietà d'amor.

SCENA SESTA.

Euagora, Cleria.

Euag. E Vn graue pondo il regno
A chi con retta lance
Frà giustitia, e clemenza
In equilibrio il rende;

Eter-

Eternamente pende
Sopra il capo del Rè ferro pungente
Che turba quel, con il suo fiero oggetto,
Che nel regnar si proua alto diletto.
Per solleuar la mente ogn'hora oppresso
Da mille cure, ch'il Dominio arreca,
Per la caccia apprestate
I più feroci cani,
Gl'Indi, i Corsi, e gl'Hircani,
Si turbino i riposi
A le più crude fere,
Ne l'otio, e ne la pace ancor si sudi,
A fatiche guerriere.
Le membra essercitiam con questi studi;
E tù Cleria mia figlia,
Vnica posso dirti,
Poiche l'altrui maluagità mi priua
Del tuo fratel Darete,
Quando vuoi, tù, che liete
Tragga felice, l'hore
Co' nepoti scherzando il genitore?
Disponti homai, che sei nel fior de gl'anni
Bramar quel che desio,
Eternar ne' tuoi figli il sangue mio.
Cler. Padre, e Signor da Thalami lontana
Concedimi, ch'io viua
Seguace di Diana,
A la cui pura, e immaculata Diua
Già me stessa sacrai;

Non

Non risplendano mai
Di lasciuo Himeneo per me le faci;
Lascia, che segua solo
La mia verginità belue fugaci.
Con questo legno io ti farei vn bel gioco
Sentitela madona schifa il poco.

Euag. Ch'hà da far Cinthia in Cipro?
Tù seguir vna Dea
A Venere nemica? ò numi, ò stelle!
Esser vuoi tù ribelle
A quella Deità, per cui sol regno?
Di chi può tormi la corona, e il scetro
Non irritar lo sdegno:
Celibe, ed infecunda
Esser vorrai ne l'amoroso impero?
Cangia, cangia pensiero.
Cleria piglia marito
Consenti al genitore
Che poscia ti prometto
Trouar ducento amanti à tuo diletto.

Cler. Empia così non sono, e irriuerente,
Ch'il nume di Ciprigna io non adori:
Ma di graui errori
Incolparmi può lie
Se non la casta Dea seguo, ed honoro?
Non è peccato il riuerire i Dei.

Euag. L'interesse di stato
Non ammette ragione,
Ogn'ombra di sospetto è ribellione.

Opra

Opra di Citherea
Fù del ladron ſtraniero,
Che ti rapì la violenza ingiuſta,
Per auuiſarti, che dolente, e meſta
Tù piangerai la libertà catiua,
E il violato honore
Se tù non ſegui amore:
Amar conuiene ò Cleria. & hor ch'è giunto
Il bellicoſo Trace à queſte arene
Vò, ch'egli ſia gradita
Compagnia di tua vita;
Ti merta il ſuo valore
La ſua real fortuna, e la ſua fede
S'egli ti fè laſciare al predatore
Giuſto è, che ei goda le ritolte prede.
Cler. M'è legge [illegible] tuo volere;
Pria ch'io [illegible] allante
E conſorte, e d'amante
Saran del viuer mio l'ore sì corte
Che ſpoſerò la morte.
Taci non contraſtare
V'obliga il genitore à generare.
Queſte ſchiſe donzelle.
Ch'i comandi paterni ardite fuggono.
Alfiſa. Queſte ſchiſe Citelle,
Che i comandi paterni ardite fuggono.
E che non ſanno
All'hor ch'han ſciolto alla modeſtia il freno.
Quando l'aer s'imbruna

Dall'eleuate corna,
Onde s'orna la Luna
Sanno imparar per guadagnar Tesoro,
Di far ad Imeneo le Corna d' oro;
Quindi non è stupore
Se pongono per quest' amant'è quello,
Vn piè nell' Hospital l'altro in Bordello.
Queste tanto ritrose
Che ostentãdo l'honor l'honor distruggono,
Che non tentano
Allor, che disfogargli è dato il senso,
In braccio all' Amatore.
Con loquace silentio
Il pror[illegible] amore
Sanno [illegible] goder in [illegible],
Quel ben [illegible] dona [illegible]ace,
Non inarchi le Ciglia, [illegible]
La [illegible] à quel [illegible] vero,
Che ne conti d' [illegible] zero.

SCENA SETTIMA.

Amore.

NOn si stuzzica l' angue,
Che stizzicato punge,
E versando il velen sù la ferita
Chi stolto l' irritò priua di vita;
Voglio, ch' ancor pentiti

Sian

Sian d'hauermi schernito, ed oltraggiato
E l'adultero Marte, e la sua Diua
La madre mia lasciua,
Che potè per vn drudo
Obliare l' amor del figlio amore
E gridar ch'il prendesse al traditore.
Peste al mondo non è
De la donna peggior,
Mentisce amori, e fè
D'Angelo hà il volto, e d'vna furia il cor;
O che viuer giocondo,
Se viuer senza lei potesse il mondo.
Libia Libia non hà
Angue di lei più fier,
Nemica è di pietà,
Nè in sen fuor che perfidia altro hà di ver,
O che viuer giocondo,
Se viuer senza lei potesse il mondo.
Mercenaria, e venal
Vende al senso il suo bel;
Lei fà crudo il mio stral,
Perch'ella in Ciel annida, io sdegno il Ciel.
O che viuer giocondo
Se viuer senza lei potesse il mondo.
Mi vergogno esser nato
D' vna femmina rea
Se ben ella è vna Dea.
Marte io vò, che Pallante
Proui infelici amori hor più che mai

Riserbandomi in te quell a vendetta,
Che l'ira brama, e al tuo fallir s'aspetta.
Ma qual placido rio
Con dolce mormorio,
Quai Zeffiri soaui,
Scherzando trà le fronde
Di queste verdi piante,
Mi lusingano il sonno?
Più gl' occhi miei non ponno
Pertinaci resistere à l' oblio,
Qui la faretra appendo, e l' arco mio,
E in questo prato ameno
Tempestato di fiori
Del piaceuole Dio cedo a' sopori.

SCENA OTTAVA.

Eumete, Amore

Eum. Piangete ò fiumi,
Con questi lumi,
Sospiri il vento
Al mio tormento,
Cortese l'Eco
Si dolga meco
Con tronche note;
A' miei lamenti
Piangete ò fiumi, e sospirate ò venti.
Non son Eumete

Come

Come credete,
Son Erabena
Nido di pena,
Del Rè d'Athene
Vnica ſpene,
Figlia diletta.
A' miei lamenti
Piangete ò fiumi, e ſoſpirate o venti.
Di quel crudele,
Che m'è infedele
Con finte ſpoglie
Deluſa moglie
Schernita amante
Seguo le piante:
Ohime Meonte.
A' miei lamenti
Piangete ò fiumi, e ſoſpirate ò venti.
Ahi crudo Amore,
Del mio dolore
Empia cagione,
Senza ragione,
Aſpide ſordo,
Perche sì ingordo
Sei del mio male?
A' miei lamenti
Piangete ò fiumi, e ſoſpirate ò venti.
Ma che miri Erabena?
O Cieli, è queſti Amore,
Che dorme in grembo à l'herba

D'ogni tua doglia acerba
Spietatissimo autore?
Si ch'egli è d'esso, e gl'è bendato, e hà l'ali,
E da quei rami ombrosi,
Che l'ascondono al Sol pende il suo incarco,
La sua faretra, e l'arco;
Ah maluagio fanciullo
Al varco hora sei giunto,
Questo questo è quel punto,
In cui vuole il tuo fato
Che resti disarmato;
Ma poco è al tuo demerto,
Et à far le vendette
De gl'offesi mortali
Il priuarti de strali,
Voglio, che proui ancor quanto pungenti
Sono le tue saette;
Fè veder Diomede
Ne l'età prisca, là ne' Campi Idei,
Che son soggetti à le ferite i Dei.
Questo ti dona amore
Colei, che porta per tè morto il core.

Am: Ohime tù m' hai piagato
Bellissima Erabena.

Bum. Tù mi conosci eh scelerato? or và
Mostro di ferità
Ne l'alme à incrudelir
Feri, se puoi ferir;
Festeggi ogni amator,

Ch'è

Ch'è ſenza ſtrali, e reſo inerme amor.
Am. Laſſo di già tutt' ardo
In virtù del mio dardo,
Feritrice mia bella il paſſo frena
Erabena? Erabena?

SCENA NONA.

Pſiche.

MOrtali io cerco Amor,
Pietoſo al mio dolor chi me l'inſegna?
Moglie di queſto Dio
Pſiche, Pſiche ſon' io,
Il cui letto il crudel repudia, e ſdegna,
Vedoua notte, e giorno ei ſtar mi fà:
Chi chi m'inſegna amor per carità.
S'io trouo l'infedel,
Con il ſuo volto bel vuò vendicarmi,
Vuò darli tanti baci,
Quante con le ſue faci.
Vibrò fiamme al mio cor per abbrucciarmi,
Di dolcezze digiuna ei ſtar mi fà:
Chi chi m' inſegna amor per carità.
Belle voi, che nel ſen
De gl' anni nel ſeren amor chiudete,
Se bramate coſtante
Il Marito, ò l'amante,
Nè di fame languir, perir di ſete,

Se desta il mio digiuno in voi pietà,
Insegnatelo à me per carità.
Non hà seno colei,
Ch'annida nel suo petto
Amor di giouanetto;
Ben me n'auedo, errai,
Per amar vn fanciullo io viuo in guai.
Ara l'onda fugace,
Semina ne la polue,
Donna, che si risolue
D'vn garzon amatore
Far tributaria l'alma, e seruo il core.
Che gioua à me, che gioua
Che mi val, che mi vale
Esser fatta immortale,
E di Cupido moglie,
Se fameliche sempre hò le mie voglie.

SCENA DECIMA.

Fama, Psiche.

Fa. PSiche tù ti quereli
Et à ragion, di quel crudel, ch'adori,
I tuoi solinghi, e sfortunati amori
Ti fan prouar le furie anco ne' Cieli:
Ogni diletto è di diletto vn'ombra
A par di quel d'amor, ch'vn petto ingombra.
Psic. Che sì, che sì che lieta

Passerò

Passerò con suo scorno
Con li giouani Dei la notte, e il giorno?
Che sì, che sì che mentre egli saetta
Farò nel letto suo l' altrui vendetta?
Ma scherza la mia lingua, ò Dea loquace,
Mi tormenti a sua voglia il mio bel Nume
Sempre intatte saran le nostre piume.

Fam. Honorati pensieri, hoggi nel Mondo
Abborriti da l'vso, e dal costume,

Psic. Deh tù, che il tutto miri.
E per tutto t'aggiri
Tutta occhi, e tutta penne,
Dimmi doue, in qual lido,
Si troua il mio Cupido?

Fam. Egli in Cipro dimora
Senz'arco, e senza strali
Di bellezze mortali
Idolarra fedele,
Che quanto ei t'è crudele,
Tanto proua spietate al suo desio;
Nè val, ch' egli sia Dio,
Figlio de la beltà, nume d' Amore,
Che fatta Arciera con le sue saette,
E la sua gloria sprezza, e la sua pena,
La superba Erabena.

Psic. Ohime, che narri? oh Dio
Che historie dolorose odo infelice,
Del mio caro Tiranno?
Amor nel proprio foco abbrucia, e sface?

Amor

Amor fatto è ſeguace
Di nouelle bellezze?
Così tradiſce amore
Quella miſera Pſiche,
Che con tante fatiche
Il comprò per marito?
Ah perfido deſtino,
Tù m'hai reſa immortale
Sol perche sẽpre io viua al pianto, e al male.

Fam. Eh folle, eh ſemplicetta
Tù ſteſſa rendi il tuo deſtin maligno,
Tù fabrichi à te ſteſſa aſpri tormenti,
Laſcia, laſcia i lamenti,
Abbandona i ſoſpir, diſſecca i pianti,
Godi, godi feſtoſa
Con graditi amator pace amoroſa:
Il perduto piacer già mai non riede,
A chi fede non hà rompi la fede.

Pſic. Queſti laſciui errori
Segua pur Citherea,
Che d'adulterio rea
Il ſuo Vulcan fregiò de diſhonori;
Mi ſia pur crudo amore, ed' incoſtante,
Ch'io ſarò caſta moglie, e fida amante.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Psiche, Gioue, Saturno, Mercurio, Choro di Dei Taciti.

Psic. DEh supremo Motore
Richiama a l'etra Amore,
E dishonor del Cielo,
Ch'vn Dio così potente
Venghi schernito da bellezza humana,
Ch'vna destra profana
Contamini quei dardi
Sin da te riueriti;
Deh supremo Motore
Richiama à l'etra Amore.

Gio. Ben io comprendo, ò bella, i tuoi languori,
Che tenti di velar con altri affettl,
Priua di quei piacer, di quei diletti,
Che ti nega l'ingrato, e arreca a' cori.
Negletta, e abbandonata ogn'or sospiri
Punta da gelosia l'incolte piume,
E nel mirar amante il tuo bel nume
Chiedi, che lo richiami à questi giri.

Io

Io lo farei, s'a' miei comandi il fiero
Riuerente quà sù ſpiegaſſe l'ale;
Ma tù ſai pure, che con lui non vale
Seuera sferza, non che mite impero.

Pſic. Laſſa, che farò dunque
Se per me ſola de le gratie il fonte
Rende ſecco il mio fato, e innaridito?
Chi mi darà il marito?

Sat. Monarca de le coſe,
Queſta diua dolente
Nel mio gelido ſen deſta pietade,
Io, che formo l'etade
Di momenti inſenſibili, e co'l dente
Edace, adamantino,
Diuoro i bronzi, e le Città ruino,
Io, che medico, e ſano
Ogni piaga del core
Rapir mi vanto Amore.

Pſic. Feliciſſima Pſiche
S'à le propoſte tue ſegue l'effetto.

Sat. Haurai ciò, che prometto.

Gio. Scendi Mercurio ſeco, & à le ſtelle,
Poiche ferito hauran l'infido amante,
E fatta Cleria ſpoſa al ſuo Pallante,
Porta l'arco amoroſo, e le quadrelle.

Mer. Rapido eſſecutor de la tua mente.
Verſo la terra drizzerò le penne.

Sat. Si battano l'ali,
Rapiſcaſi Amore.

Mer. Al

Mer. Al noſtro Motore
S'arrecchino i ſtrali.
Sat. } *Replicano a due.*
Mer. } Si battano l'ali, &c.
Sat. Mercurio, ecco che viene
Seguace del ſuo bene
Il pargoletto innamorato Dio;
Tù ſcendi, per rapirlo quì sù i vanni
Librato in aria attenderlo vogl' io.
Mer. Queſto vecchio rapace
Che raſſembrà sì lento,
Più del vento
E fugace,
E nel lieue fuggire i marmi ſpezza,
Ogni affetto rapiſce, ogni bellezza.
Pria, ch' ei del viſo i fiori
Vi rubi, ò donne belle
Siate ancelle
De gl'amori;
Godete hor che ſon verdi i bei ſembianti,
Che fatte vecchie non haurete amanti.

SCENA SECONDA.

Amore, Eumete.

Am. O Dimi almen crudele
Arreſta il piede: arreſta amor d'amo- (re
Vn Diò per tè ſe'n more.

Eum. Che vuoi da me? *Am.* Pietà.
Eum. Pietà non merta chi pietà non hà.
A. Chi vuoi tu amar, se tù non ami amore?
Forse quel traditore
Che tosto sciolto il virginal tuo cinto
D'altra bellezza vinto
Ti lasciò disperata in abbandono?
Senti, senti, ch'io sono.
Per mè la vita
Hanno i viuenti
Da gl'elementi,
Resi concordi
Frà le discordi
Nemiche paci;
Per mè le faci
De l'alte stelle
Brillan sì belle;
Son il maggiore
D'ogn' altro Dio;
Il poter mio
Vince il Motore;
Io reggo il Mondo
Padre fecondo
D'ogni piacere;
E pur se tù consenti a le mie voglie
Repudierò la moglie,
E farò ch'Himeneo teco m'annodi
Ti renderò diuina,
E del Ciel cittadina.

Eum. Vanti mentiti sono i vanti tuoi,
Con me, che ti conosco
Gloriar non ti dei,
Senti, senti chi sei.
Tù là di Cocito
Ne' tetti infernali
Trahesti i natali
Da l'empia Megera,
Spietata, e seuera.
Arrechi à viuenti
Ogn' hora tormenti;
Sei Nume del pianto,
Nè può Radamanto
A l'alme nocenti
Dar duolo maggiore
Di quel, che tù amore
Apporti al seguace:
Per te non hà pace
Il mondo infelice;
Funesta radice
Di pena infinita
Sei morte, e non vita.
Più tosto esser vorrei nud'ombra in Dite
Trà le fauille, e il gelo
Che tua Consorte in Cielo.
Am. Credo, che nata sei
Trà i gelidi rifei,
E che di pietra ti formò natura,
Ma pur i marmi ancora

L'on-

L'onda cadente fora,
E tù diuieni al pianto mio più dura;
Di giaccio sei formata,
Ma qual giaccio potria
Non liquefarsi a' miei sospir di foco?
Ah tù sei di diamante
Nè l'onda, ò il foco è contro te bastante.

Eum. Vedi, come il bambino
S'addottrinò ne le menzogne ardite
De' falsi adulatori
De poeti amatori;
Torna, torna à le fasce, & a la cuna,
Sei troppo delicato, e troppo molle
Per seguir d'empietade, e di dolore
Vno spirto infernal, chiamato amore,
Vno, che mai satolle
Hà de' pianti de' suoi l'auide brame:
Questo Demone infame,
T'apprendi al mio consiglio,
Fuggi, deh fuggi ò figlio,
Spegni, spegni la fiamma,
E se nol fai t'accuserò a la mamma.

Am. Così tù mi schernisci anima mia?
Ma di te sempre adorator m'haurai.
Schernimi quanto sai.
Deh s'amarmi non vuoi, baciami almeno,
Vn bacio, vn bacio solo
Mi farà lieue il duolo.

Eum. Ch' io baci quella bocca,

Che succhiò da le poppe
De l'Eumenidi crude
Il mortifero latte?
Nò, che non voglio pargoletto caro,
Sputar mai sempre, per baciarti, amaro.
Am. Doue doue apprendesti
L'arte di crudeltà? *Eum.* Da tè maestro.
Am. Crudeltade da mè?
Eum. Da tè sì sì, da tè.
Am. Io son tutto dolcezza.
Eum. Tù sei tutto fierezza.
Am. Fò gioir. *Eu.* Fai penare, e se talhora
Qualche piacer apporti è così breue,
Che come polue al vento
Suanisce in vn momento.
Torna in Cipro Meonte,
Ch'à dispetto d'Amore,
Cagion d' ogni tu' errore
Voglio, che m'ami s'han virtù di fare
Le sue saette amare,
E tù misero, imbelle, e disarmato
Fuggi, com'io ti fuggo
Gl'irati amanti in qualche rupe alpestre,
O ne' regni d'horror, se ben cred'io,
Che Stige non vorrà mostro sì rio.

SCENA TERZA.

Amore.

CHe pensi mio core?
Sù sù di costei
Si fugga il rigore;
Ah lasso, mi tiene
Fra ceppi, e fra catene
Tenacemente auuinto
La sua beltà, che m'hà trafitto, e vinto.
Il nodo sì indegno
Recidasi homai
Con l'armi di sdegno;
Nè meno potrei
Sciolto da lacci miei
Rendermi fuggitiuo,
Che son ferito a morte, e semiuiuo.
Noi dunque costanti
Soffriam la prigione
Lontani da' pianti;
De gl'occhi la pioua
Al nostro mal non gioua,
Anzi, che tale humore
Da più vita à l'incendio, e'l fà maggiore.

Quì Saturno rapisce Amore.

SCENA QVARTA.

Pallante, Erino.

Pal. VIcini siam de le fantasme a' nidi.
Eri. Così da lor ci diuidesse il mare.
Pal. Arresta il passo, ohimè non hò più core.
Eri. Che vengono i Demoni? à Dio Signore,
Pall. O vaghissimo oggetto
De l'alma innamorata,
De l'alma appassionata
Refrigerio, e ristoro
Io ti miro, e non moro
Sommerso nel piacere?
O mie bellezze altere
Più belle assai de le più degne Idee,
Se ben siete ver me spietate, e ree
Nel mirarui in quel viso
Godo in terra beato il paradiso.
Eri. Cleria ver noi sen viene.
Pall. Ecco la fera mia
Fuggirà se ci vede
Più che non fugge Partica saetta
Da l'arco discoccata;
Che deggio far? frà queste ombrose piante
Contemplarò furtiuamente almeno
Nel suo volto sereno
Nel suo vago sembiante
La fierezza d'amor, del mio destino;

Nascondiamoci Erino.

Erin. Quanti Pallante, quanti
Come tù solo, di fur iui sguardi
Alimentano il cor, miseri amanti.

SCENA QVINTA.

Leucippe, Cleria.

Cler. NOn haurà
Quell'infido
Di Cupido
Mai ricetto
Nel mio petto;
Goder vogl'io la cara libertà,
Il mio core per lui non languirà.

Leu. Le pietre inanimate
Amano riamate,
Egli dà senso, a chi non l'hà, per fare
A le cose insensate ancora amare.
Ama Cleria, ama ancor tù,
Semplicetta che sei
Ama, ch'amano i Dei.

Cler. Nò, che non voglio amar:
Il procelloso mar
Del vostro crudo
Fanciullo ignudo,
Io mai varcherò,

Vn

Vn Duce, ch'è cieco ſeguire io non vò.

Leu. Ancora, ancora vn giorno
Pentirà io ti vedrò
Del pertinace nò.

Cler. Oh qual'aurato ſtrale
Mirò giacer tra' fiori?
Di faretra mortale
Egli pondo non fù, cadè dal cielo
A la Dea ſagittaria, ò al Dio di Delo;
Oh gradita saetta
Spero con te di belue
Impouerir le ſelue;
Come acuta hai la punta? ohimè.

SCENA SESTA.

Pallante, Cleria, Clito, Leucippe, Ersilò, Choro di Ninfe.

Pall. Che miro
Me dolente? ferita
Sei tù cara mia vita?

Cler. Qual nouo, e dolce ardore
Corre veloce da la piaga al core?

Pall. O ſanguinoſe ſtille,
Liquefatti rubini, oſtri fumanti,
Che gl'auori ſpiranti,
Che le neui animate
De la mano irrigate,

 Tante

Tante fiamme voi siete
Che nel centro del cor l'anima ardete.

Cler. Pallante? *Pall*. Cleria. *Cler*. Eh Dio.

Pall. Che sospiri ben mio?
E' lieue il male, e più non esce il sangue
Da la parte, che langue.

Cler. Vn'angue fù lo strale
Velenoso, e letale,
Nel cui primo ferire
Fà me da me partire;
Eccomi resa amante:
Ah Pallante, ah Pallante.

Leu. Ch'ascolto Clito? E' Cleria innamorata
Merauiglia stupore.

Clit. Questi son de miracoli d'Amore.

Pall. Ah crudel quanto bella
Per schernir chi t'adora amor tù fingi
Di lui nemica, e di fierezza ancella?
A sottopormi io torno
Al tirannico impero
De la tua crudeltade Idol mio fiero;
Sò, che merto ogni pena,
Perche son, schiauo tuo, da te fuggito,
Ma s'à te noti fossero i tormenti,
Ch'infelice da tè prouai lontano,
La mia fugga faria
Mio fallo, e tua vendetta ò vaga mia,
Pure se di punirmi hai tù diletto,
Eccoti il ferro, io mi disarmo il petto.

Leu. Desterebbe vna tigre egli à pietà.
Erin. Ma voi maluagie femine non già.
Cler. S'ad vn'alma pentita
Si conuiene il perdon de le sue colpe,
Penitente la mia mercè ti chiede,
Lo confesso fui ingrata à la tua fede;
Errai pur troppo, errai,
Ma tanto io t'amerò, quanto t'odiai.
Pall. Son veraci parole
Queste, che formi tù, Cleria mio Sole?
Cler. Confermi questa destra i detti miei,
Io sono, e sarò tua, lo giuro a' Dei.
Pall. Oh lingua amorosetta,
Quelle note, che formi
Son più dolci, e soaui
Che le canne di Cipro, e d'Hibla i faui.
Pall. / *Cler.* Discenda Himeneo
Da gl orbi stellati,
E con eterni mirti
Annodi i nostri spirti;
Felici, beati,
Godiamo sì sì,
O per noi lieto, e luminoso dì.
Erin. Consorte il più fedel Cleria godrai,
Che mirino quà giù d'Apollo i rai.
Pall. Auenturato strale
Per te solo cred'io
Esser nato al gioir, morto al dolore,
Appeso à questo ramo

Ti consacrò ad Amore:
E tù mia sposa à la Città m'attendi,
Che pria che venghi à riuerir tuo Padre,
Dal carcere incantato
Voglio Darete trar suo figlio amato,
Va seco Erino. *Cl.* Ah non partir Pallante.
Pall. Breue l'indugio fia.
Cler. Non son sì tosto amante,
Che timor mi percote, e gelosia.
Erin. Odi la ritrosetta, e disdegnosa
Come fatta è pietosa:
Si strugge di desio
Che l'ombra de la notte vccida il lume
Per goder il marito entro le piume.

SCENA SETTIMA.

Meonte, Eumete.

Me. PEr ritrouar Eumete, ò quel feroce
Che spirante mi rese, e vendicarmi
De le ferite, e de le perse prede
In vano aggiro il piede.
Eum. Anima innamorata, ecco il tuo Nume;
Rallegrati mio core;
O Meonte, ò Signore.
Meo. Fedelissimo Eumete? Eumete mio?
Eu. De l'immenso contento,
Che nel trouarti io sento

Angusto vaso è il petto;
Onde conuien, che fuor per gl'occhi ei sgorghi
In lagrime di gioia, e di diletto.
E sanata la piaga?
Meon. Sana mercè de la cortese amica,
Che d'herba in lei stillò vitale humore;
Tù come fatto sei saettatore?
Eu. Hor tempo di scoprirmi; odi portento:
Già la passata aurora
Co'l pennel de la luce alta pittrice
Ne le tele del Cielo il dì abbozzaua.
Quando m'apparse vn giouanetto arciero,
Trà la vigilia, e il sonno,
Qual mè tu vedi, e dispettoso, e fiero
Le torue luci sue tenendo fisse
In me, così mi disse
Dou'è quel traditore
Del tuo caro signore?
Erabena lo sfida
A battaglia crudele
Dou'è quest'infedele?
Meon. Oh voci, oh sogni, oh larue
Voi le mie colpe a me rimprouerate.
Eum. Ah scelerato, ah mancator di fede,
Perfido ingannatore
Del tradimento Idea?
Meon. Così tù parli? *Eu.* Egli così dicea.
Poi con voci pietose,
Con luci rugiadose,

Di lagrime soggiunse,
Erabena son io
Del Rè d'Athene vnica prole amata.
Che lui guerrier priuato
Del mio fior verginale ahi feci degno,
Che solleuai l'ingrato
A speranza di Regno.
Ch'or piango abbandonata
L'infedeltà de l'empio, e sconoscente
Per Cleria disprezzata.
Me. Che pianto è quel che versi? e che sei forse
Negl'affetti de l'ombre interessato?
Quest'Erabena amai,
Ch'hor estinta sen giace;
Per Cleria la sprezzai,
Io lo confesso è ver, ma de l'errore
Non è già mia la colpa, ella è d'amore.
Eum. I fulmini diuini
Puniran rigorosi i tuoi spergiuri
Degno di mille morti,
Vendicando i miei torti;
Perche: perche non traggo
Da quel barbaro sen l'anima rea?
Meon. Che temerario? *Eu.* Egli così dicea,
Intenerito à le sue note, parmi
Ch' io li chiedessi l'armi
Giurando di punirci, e ch' egli in mano
L'arco suo mi ponesse, e i strali al fianco,
E mi trouai suegliato

Co-

Come tù vedi, ò merauiglia, armato.

Meon. Questo de l'infelice

Sarà lo spirto misero, e vagante,

Che non hauendo pace

Vuol la nostra turbar d'odio seguace,

Eum. Se costei fosse viua

Rauiuaresti tù le fiamme antiche?

L'ameresti Meonte?

Meon. Nò, ch'à Cleria mia bella

Esser non può l'anima rubella.

Eum. Hor dunque io ti disfido

In sanguinoso agone

D' Erabena Campione.

Meon. Costui fuori è di senno.

Eum. Faccia la sua vendetta

Quest'aurata saetta.

Meon. Ahi disleal sei morto: ei m'hà ferito,

Ed'in vece che l' onta accresca l'ira

Ella placa lo sdegno, ohimè qual foco

Và per le fibre al core?

Eumete non temere, ardo d'amore.

Eum. Forza, e virtù de l'amoroso strale;

Meonte mio, Meonte,

Defonta nò, ma viua

Io son quell' Erabena

Da te, lassa, schernita,

Che con spoglia mentita,

Che con veste seruil per ogni arena

L'arme tue seguo sconosciuta errante;

Ne la guerra d'amor fui tua prigione,
Onde vuol la ragione
Ch'incatenata io segua il trionfante
Me. Non più bocca purpurea, & odorata,
In cui corrono l'api a farui il mele,
Non più ch'io riconosco
Il sembiante celeste, ed in quei lumi
Del mio foco primiero, e del nouello
L'origine rimiro;
Rinouato sospiro,
Traditor di tua fede, e del tuo bello
Eccoti a piedi vn reo,
Punisci tù ferisci questo crudo,
Che t'offre il collo ignudo.
Eum. Che punir, che ferir ben mio, deh taci,
Vò, che sian le ferite
Colpi solo de' baci.
Meon. Cleria più non ti bramo,
Tè mio desio sol amo.
Eum. O fortunati affanni, ò care pene
Per te sofferte. **Meon.** Da che seme nacque
La fama di tua morte?
Eum. Da l'esser io fuggita
Con questi panni mascherata, e sola,
Prese forse partito il genitore
Di publicarmi estinta,
Per occultare il dishonor commune,
Alhor che venni a trouar tè, che sotto
Gl'honorati vessilli

Del Rè Spartano militaui ardito,
Là doue sconosciuta,
Mi condusse l'affetto
Ad esserti valletto.

Meon. Hor Cleandra comprendo
Le voci tue profetiche, e indouine;
Non varcherà de l' orizonte i Campi
Il luminoso apportator del giorno;
Che felice godrai
De la viua defonta i vaghi rai.

Eum. L'Isola homai fuggiamo
De la riuale mia, si vadi al porto
In qualche pino ad imbarcarsi. *Me.* Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Eumete, Meonte.

M. ERabena, Erabena ah che non lice
Trattar con mā mortali armi Diuine,
Deponi le saette hor che vitrice
Del tuo forte guerrier sei fatta al fine;
Ciò t'impone colui, che gratie pioue
Quà giù, ch'à tutti è Padre è a tutti Gioue.

Eum. Empio quel cor, che nega
Tributi al Ciel d'ossequio, eccoti i strali,
Che per la bocca tua chiede il Tonante
O Messaggier volante.

Meon. Certo deriui tù da regni santi,

Poiche miran confusi i lumi miei
Di Gioue teco fauellare i Dei
Eum. Senti strano accidente, io vidi amore
Dormir in grembo a fiori.

SCENA NONA.

Mercurio.

M. FEritor del tuo Nume
Neghitoso che fai sù questo ramo?
Ne l'antica faretra hora ritorna,
Già che l'alma di Cleria hai resa amante.
Donne s'amar volete
Venite quì, correte,
Con gli strali d'amor v'impiagherò;
Ma da chi più vezzosa
Hà la bocca amorosa
In premio del mio colpo vn bacio io vuò.
Donne s'amar volete.
Venite quì correte.
Da colei che più belle
Le luci hà de le stelle
Vn lasciuetto sguardo io chiedo sol;
Ma s'alcuna donare
Mi vuol cose più rare
Accetterò ciò, che donar mi vuol:
Donne s' amar volete
Venite quì correte.

Sem-

Sempre sempre piagate,
E gl'amanti adulate
Con lusinghe mentite, amate vn dì,
Siano veri i sospiri
Siano veri i martiri
Veri sian gl'amorosi, e dolci sì;
Donne s'amar volete
Venite quì, correte.

SCENA DECIMA.

Venere, Marte, Mercurio.

V. B'Enche iniquo sia amore, e scelerato
Egli è pur di me nato,
E sono mie sventure
I fieri suoi destini, e sue sciagure.
Mar. Ecco Mercurio, forse
Di lui nouella ei ti darà più certa.
Ven. O nepote d'Atlante
Qual del fato rigore
Dissarma il nostro amore?
Egli doue si troua?
Dammi tù qualche noua.
Mer. Amorosa Ciprigna hor la tua pace
Più non turbi il dolore,
Che le lucide sfere, ed immortali
Calca rapito da Saturno amore
E questi sono i tuoi possenti strali.

Ven.

Ven. A le stelle, a le stelle,
Spirano odori
Più grati ne' prati
I vaghi fiori,
Il mele i boschi stillino,
Latte i fonti zampillino
Non sarà più l'alma del mondo imbelle,
A le stelle, a le stelle.

Mer. } *a 3. Replicano.*
Ven. } A le stelle, a le stelle.
Mar. }

SCENA VNDECIMA.

Pallante.

SAcrilego chi offende
Con empia bocca amore,
Amor foco diuin, che l'alme accende,
Ch'à prezzo di dolore
Vende vna gloria incomprensiua al core.
Fortunato quel dì,
Ch'impregionomi vn crine,
Ch'vn raggio Sol m accese, e mi ferì.
E Amor rosa trà spine,
E s'hà il principio amaro, hà dolce il fine.
Da lumi lieto pianto
Gronda, e m'irriga il seno
L'Idolo è mio, che sospirato hò tanto,
E Amor vital veleno,

E s'hor-

E s'horrido hà il principio hà il fin sereno.
Ma colma d' allegrezza
L'anima innamorata,
Fà che la mente non sia guida al piede;
Son in mezo a la selua,
E doue apunto siede
L'inuisibile pianta in cui rinchiuse
La Maga il Caualiero,
E le vie sì confuse
De l'obliquo sentiero
Come calcare senza errar potei
Io dir non lo saprei;
Sol co'l pensiero intento
A la mia Cleria amante, al mio contento.
Hor diasi fine a la prigione indegna
De l'amico Darete;
E tempo homai da canto
Di trar la spada, e di finir l'incanto.
Ecco l'arbore eccelso
Carcere del guerriero, ecco il macigno
A piè de la sua scorza
Che cela de l'incanto in se la forza.
E che pensate a pauentarmi il core
Ombre fallaci, e vane?
A d'onta di Cocito
La selua suanirà da questo lito.
Gl'anguipedi Titani,
Che contro il Cielo guerreggiaro in Flegra,
Non che vuoi larue in vano

Sarian di questi horrori
Custodi, e diffensori.
Come quest'vrna và, che in se nasconde
Cose maluagie, e rie
Possino andar le Maghe, e le Magie

SCENA DVODECIMA.

Darete, Pallante.

Dar. DA qual sonno profondo (e quale
Da qual letargo io mi risueglio.
Languidezza m'assale?
Doue sono? in che mondo?
Pall. Darete, è questi Cipro in cui sei stato
Da la Reina Thessala incantato.
Dar. Come per sogni torbidi io ramento
Le mie sciagure, e parmi
Hauer sofferto vn'infernal tormento;
Ma se per la tua spada
Libero son da fieri casi miei,
Dimmi guerrier chi sei?
Pall. Vn tu'amico, Pallante. *Dar.* O valoroso.
Or la memoria debole, e languente
Non ti raffigurò, con qual diletto
Io mi ti stringo al petto?
Quanto piacere haurei,
Che cangiasse voler Cleria ostinata
Per teco celebrare i suoi himenei.

Pall.

Pall. Di Cleria il cor di sasso
Spezzò Cupido, e per la sua ferita
Io già ridotto a morte hebbi la vita.

Dar. Noua lieta m' apporti,
Medic a ogni mortale
Il suo presente male
Con la speme del bene,
Perch'hanno i lor periodi anco le pene.

SCENA DECIMATERZA.

Meonte, Eumete, Pallante, Darete.

Eum. Cingetemi il crine
O mirti amorosi;
A' colpi di quadrelle
Hò vinto il mio ribelle;
Il suo rigore
Più non tem' io,
Ad onta d'Amore
Crudel sei pur mio.

Meon. Erabena diletta
S'il desio di vendetta
Non m'inganna cred'io, che quel guerriero
Sia apunto quell'istesso;
Che mi ferì, sì sì, ch'à l'armi è desso.

Eum. Oh che funesti incontri?
Odi, tù prendi errore,
Che t'accieca il furore.

Meon.

Meon. Di Caualier scortese opra villana
Fù l'assalirmi al lido,
A nouella battaglia io ti dissido.
Pall. Opra fù di ladroue
Il rapir Cleria la real Donzella,
Dar. Che ? costui la sorella
Con temeraria mano osò rubarmi?
E mia questa battaglia. P.E doue hai l'armi?
Dar. La Cittade è vicina,e s'ei mi giura
Di non fuggir,per loro andrò veloce.
Eum. Ancor mi sei nemico ? ò Fato atroce
Meon. Vn generoso piede
Mai le risse fuggì, quando punito
Haurò questi,ch'ardito
M'assalì, già,pugnerò teco ancora,
Già che giunger tù brami a l'vltim hora.
Pall. Darete,ferma, e mira,
Come la spada mia
Hà da sanar costui de la pazzia.
E. Occhi miei, che vedete?ohime ch'il giunge
Quella punta ch'inganna, & finge, e passa,
Che l'anima mi punge:
Oh Dio,come feroce è quel crudele,
Ei con vn colpo sol fà due ferite,
E in vna vita vccciderà due vite.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Cleandra, Meonte, Pallante, Eumete, Darete.

Clean. CEssate homai cessate
Da la pugna, ò guerrieri,
E del sangue fraterno ah non macchiate
Le vostre spade disdegnosi, e fieri;
Pallante, ecco Cratillo il tuo germano.
Che bambin fù rapito
Con la nutrice da pirati al lito,
Meonte, ecco Pallante,
Figlio del Trace Rè tuo genitore,
Che ti è Padre Atamante
Di natura non già, ma ben d'amore;
Meon. A te vinto mi rendo
O fratello, ò Pallante.
Pall. Si dà per cortesia vinto il vincente
Cratillo mio, Cratillo
Ben si conosce al tuo valor, che sei
Di nostra regia stirpe alto rampollo,
Io più godo in trouarti vn' huom sì degno
Che s'hauessi acquistato vn nouo regno.
Eum. Cortesissime stelle
Quanto, quanto mi sento
A voi deuuta del felice euento.
Meon. Hor di tua profetia
Circa il mio genitor, Cleandra a pieno
L'essito mi disuela i sensi oscuri.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Euagora, Darete, Pallante, Meonte, Cleandra, Eumete.

Euag. D Arete? amato figlio?
Dar. Genitor riuerito?
Eu. Io pur t'abbraccio, io pur t'vnisco al seno.
Adontadi colei,
Che fece scaturir, come da vn fonte,
Da tuoi martiri indegni, i pianti miei.
Dar. Ch'io respiri Signore
Libero da gl' incanti
E quì del Trace Prencipe valore.
Eum. Oh quanto deuo a la tua destra inuitta
Inuittissimo Eroe, per te sen' cade
Ogni mia doglia lacera, e trafitta;
De miei trionfi al carro
Preceder per te sol vidi prigione
Il Cretense domato
L' Egitto debellato,
Hor mi rauuiui il figlio, il guiderdone
A le fatiche segua, & a sudori,
Hoggi Cleria sia tua, ch'ami, & honori
Con forti nodi, e degni
Di sangue vniam tenacemente i regni,
Pall. Nel giubilo confuso
De le tue gratie io sono
Nè sò esprimer concetto

Al tuo fauore eguale, e al mio diletto,
Pur se la lingua tace,
Il mio silentio sia
De la tua cortesia
Vn facondo Orator, voce loquace.
Ma verso la Città si drizzi il passo,
Che pria, che Febo pallido, e tremante
Precipiti nel sen de la sua Theti
Vò, che fastosi, e lieti
Celebriamo i sponsali
De' giouani reali.

Dar. Vieni ancor tù Cleandra, hospite nostra
Sarai, andiam Meonte.

Clean. Vogl'esser spettatrice
De l'Himeneo felice.

Eum. Mio core respira, gioisci sù sù
Nemico al tu'ardire il Ciel non è più;
Il nostro destino tenore cangiò,
Fortuna incostante la ruota girò,
Mio core respira, gioisci sù sù,
Nemico al tu'ardore il Ciel non è più
Mio core respira giosci sù sù.

IL FINE.

V. Franciſcus Ferrarius pro Eminentiſſimo & Reuerendiſs. Card. Archiep.

V.D. Inuentius Tortus Penit. pro eodem.

Imprimatur

Vicarius S. Officij pro Reuerendiſſimo P. Inquiſitore Bononiæ.

IN BOLOGNA,

Per gli HH. del Dozza 1648.

Con licenza de' Superiori.